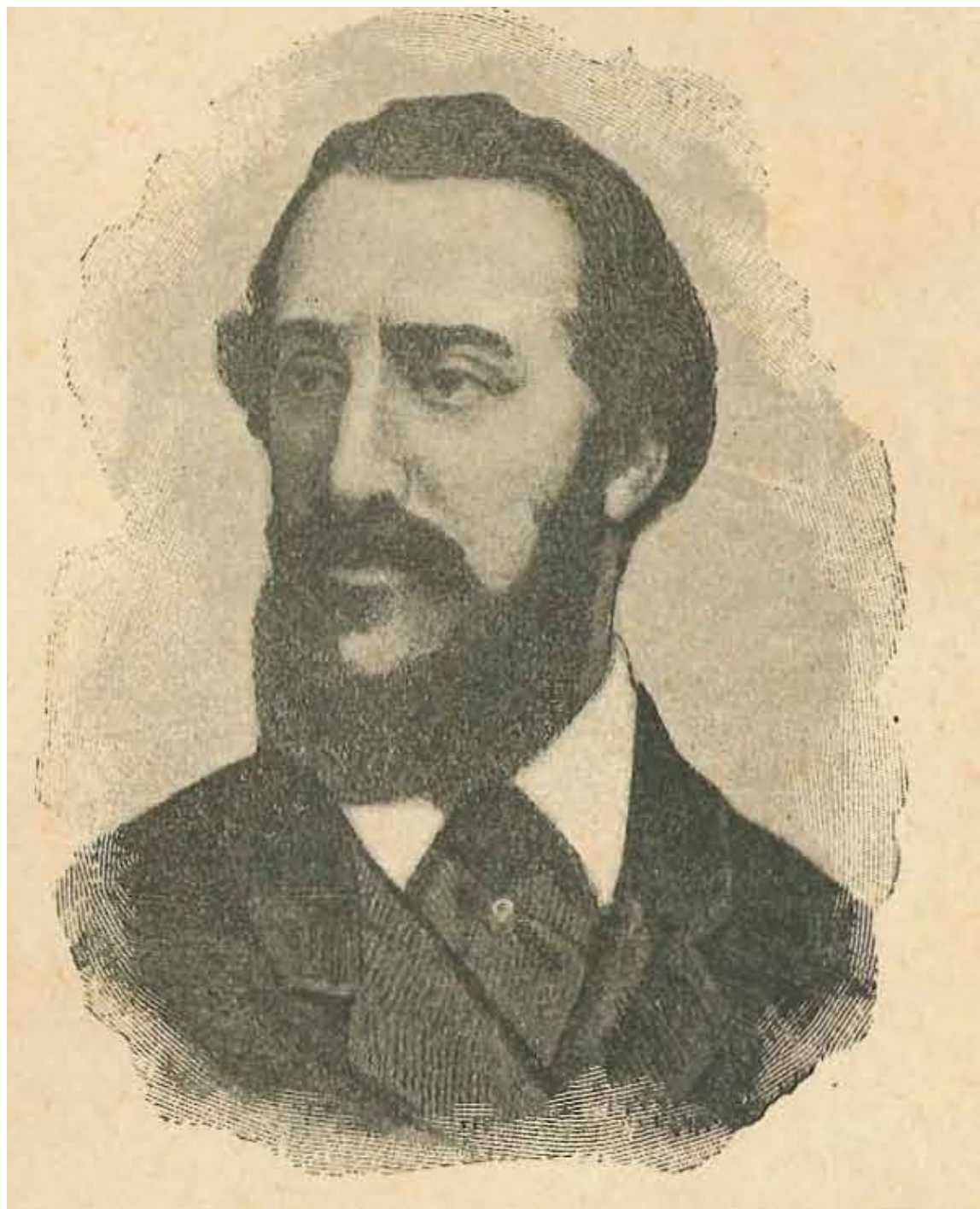


PRECURSORI DELLA RIVOLUZIONE

CARLO PISACANE

LA VITA, LE OPERE, L'AZIONE RIVOLUZIONARIA

Cenni storici di LUIGI FABBRI



ROMA-FIRENZE
F. SERANTONI, Editore
1904.

Estratto

...Manca però ancora lo studio coscienzioso, che senza settarismo rimetta ancor più in onore la figura del Pisacane, come filosofo oltre e più che come eroe. Tale studio ci mostrerebbe Carlo Pisacane come uno dei più grandi ed acuti precursori della rivoluzione, come il primo pensatore e teorico del socialismo anarchico. Egli infatti, lungi dalle astruserie metafisiche e paradossali di Max Stirner come dal confusionismo e dal praticismo opportunista di G. P. Proudhon, fu il primo a fare una critica ragionata del principio d'autorità e del privilegio di proprietà individuale, che coonestò l'idea della libertà individuale a quella della socializzazione del capitale, che vedendo inseparabile la questione politica da quella economica, disse non potervi essere libertà laddove c'è privilegio, e che più forte e più nocivo dei privilegi è quello che fa dei pochi i padroni di tutto, e dei molti i servi di pochi.

*

Un altro dei suoi meriti è quello di essere stato molto meno unilaterale di molti socialisti venuti dopo e che si sono chiamati da se stessi scientifici. Più scientifico di tutti, e meno dogmatico, assegnando a ciascuno dei problemi che agitano il pensiero contemporaneo il suo valore, non trascurò a profitto di uno solo tutti gli altri lati della questione sociale. Così, dando al lato economico della questione la più grande importanza, non trascurò il lato politico, e disse che l'uguaglianza economica non avrebbe potuto essere garantita che da una eguaglianza radicale in politica, e cioè dalla libertà individuale, non inceppata da leggi o governi, di ciascun associato.

Lungi dal trascurare la questione religiosa, ne affermò la grande importanza, ed ateo egli stesso, cercò di dimostrare la iniquità di tutte le religioni, e soprattutto quella del cattolicesimo. Molta parte del primo capitolo del suo libro su La Rivoluzione intende demolire l'ipotesi religiosa e deista della creazione. Nonostante, il suo ateismo non è una specie di bigottismo a rovescio come quello di molti nostri anticlericali, e non è neppure l'apriorismo dogmatico

di molti materialisti alla Büchner. Da buon positivista egli non immagina, non afferma a priori. Sentite: «Chi ha creato il mondo? Nol so. Di tutte le ipotesi la più assurda è quella di supporre l'esistenza di un Dio. E l'uomo creato a sua immagine; questo Dio, l'uomo l'ha creato ad immagine propria, e ne ha fatto il Creatore del mondo; e così una particella è diventata creatrice del tutto».

Sviscerando la storia e interrogandone la filosofia, Carlo Pisacane rintraccia le origini religiose di tutte le tirannie e di tutti privilegi, dimostra la enorme influenza perniciosa di tutte le religioni, e, precludendo agli ultimi moderni studi critici sul cristianesimo, nega che questo abbia portato alcun beneficio all'umanità, smentendone altresì la leggenda d'una origine libertaria ed egualitaria.

«Se qualche aspirazione alla fratellanza v'è stata, dice Pisacane, l'avvenire immaginato dai cristiani in tale aspirazione sarebbe stato la trasformazione del mondo in un convento... Per contro le dottrine dei moderni socialisti, fra le loro massime, non avvenne alcuna che dissolvesse o avvilisca; gli uomini oggi si associano non già per pregare e soffrire, ma per prestarsi vicendevole aiuto, lavorando per acquistare maggior prosperità e per combattere; l'aspirazione del socialismo non è quella di ascendere in cielo, ma di godere sulla terra. La differenza che passa tra esso e il Vangelo è la stessa che si riscontra fra la rigogliosa vita di un corpo giovane, ed il rantolo di un moribondo». (Saggio sulla rivoluzione, edizione citata, pag. 69-70).

Come si vede, Carlo Pisacane non sottintende la sua fede socialista; socialista si dichiara ed il socialismo difende a spada tratta. Già nella prima parte dei suoi saggi (Cenni storici) aveva affermato che «la proprietà, primo errore dell'umano istinto, era la più potente, se non la sola cagione della cancrena sociale». E prima ancora, nel libro La guerra combattuta in Italia nel 1848-49, aveva detto che «il progresso mira ad uguagliare tutte le classi, ed a proclamare la sovranità del diritto»... nel senso di un «socialismo fondato sull'utile di ciascuno, e non sull'ab-

negazione e sul sacrificio...». Nella medesima opera egli aveva già fatto il processo alla borghesia^(*) nel modo più severo, ma sempre sopra un terreno eminentemente scientifico. La frase celebre di Prampolini «La miseria non nasce dalla malvagità dei capitalisti», con quel che segue di buono, ma non con l'ultima illazione pessima, era stata già detta da Carlo Pisacane nel La guerra combattuta: «Egli è una verità incontrastabile, che i mali delle nazioni non dipendono dagli uomini, i quali non sono che i frutti delle loro costituzioni sociali, e da cui non bisogna attendere un'abnegazione sinora sognata per mancanza di principii». In qualche modo si direbbe che Pisacane precorre il venturo socialismo marxista anche nelle sue esagerazioni fataliste.

Così pure egli enuncia la teoria della lotta di classe applicata alla storia nel modo più moderno, seguendo l'evoluzione del proletariato nella triplice fase della schiavitù, del servaggio e del salariato, proclamando la necessità che anche quest'ultimo giogo sia scosso e che gli operai innalzino la bandiera che sventolò a Lione nel 1833, su cui era scritto: *Vivre enenttravaillant, ou mourir en combattant*, il motto cioè che Filippo Turati ha tradotto nel suo inno col ritornello:

*O vivremo del lavoro,
O pugnando si morrà.*

(*) Ecco il giudizio che Pisacane dà della borghesia: La borghesia, impotente per sé medesima, in Europa è tirannica ove regna, e demagoga ove è serva (La guerra combattuta, ecc.).

*
Affermando che «l'Italia non ha altra speranza che nella grande rivoluzione sociale» (Saggio sulla rivoluzione, edizione citata, pag. 265) Carlo Pisacane si augurava che sorgesse anche nel nostro paese un partito socialista, che della coscienza dei propri mali sorta nel popolo si facesse bandiera. Scopo dell'azione di questo partito avrebbe dovuto essere, come appare evidente da tutto il complesso dell'opera del Pisacane, il socialismo anarchico. Già, ne La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49, egli aveva detto che «l'era nuova verso cui ci

avviciniamo a gran passi, ridurrà l'immensa e putrida macchina governativa alla sua più semplice espressione; il popolo non delegherà più né potere, né volere... Il genio è destinato a servire il popolo coi suoi lumi, ed ottenere non altro compenso che l'accettazione delle sue idee».

Ed il tipo di società verso cui secondo Pisacane gli uomini devono avvicinarsi è... «quella in cui ciascuno fosse nel pieno godimento dei propri diritti, che potesse raggiungere il massimo sviluppo di cui sono suscettibili le proprie facoltà fisiche e morali, e giovare di esse senza la necessità o d'umiliarsi innanzi al suo simile, o di sopraffarlo; quella società, insomma, in cui la libertà non turbasse l'eguaglianza; quella in cui in ogni uomo il sentimento fosse d'accordo con la ragione; e in cui niuno fosse mai costretto di operare contro i dettati di questa, o soffocare gli impulsi di quello. In tal caso l'uomo manifesterebbe la vita in tutta la sua pienezza... (Saggio sulla rivoluzione, edizione citata, pag. 2).

Or che cosa è questa se non l'anarchia degli anarchici odierni? Con i quali Carlo Pisacane va molto d'accordo, per esempio, nella critica al matrimonio e all'attuale organizzazione della famiglia. «Tutte le leggi, egli dice, sono scaturite dalle dipendenze che la violenza e l'ignoranza stabili fra gli uomini; ed in tal guisa il matrimonio risultò dai ratti, che i più forti fecero delle più belle, per usurparne il godimento. La natura, per contro, sottopone l'unione dei sessi alla sola legge dell'amore, e se un'altra regola, qualunque siasi, interviene, l'unione cangiasi in contratto, in prostituzione... L'amore adunque, nel nostro patto sociale, sarà la sola condizione richiesta a rendere legittimo il congiungimento dei due sessi» (Saggio sulla rivoluzione, ed. cit., pag. 241).

Così, comune agli anarchici socialisti, Pisacane ha la relazione e filiazione che egli stesso trova delle sue teorie dalle idee dell'utopista Fourier; comune cogli anarchici ha il concetto della rivoluzione e della espropriazione, la critica al suffragio universale (che chiama amara delusione), al parlamentarismo ed al co-

stituzionalismo. Ai repubblicani egli dice parole che sembrerebbero tolte ad un giornale socialista di oggi: «...i repubblicani dicono di non accettare il formalismo, ma combattono il comunismo, temono dichiararsi socialisti, propugnano il vangelo, in una parola negano la rivoluzione e vogliono la rivoluzione. Quali sono le riforme da essi desiderate? Si ignora, l'ignorano essi medesimi, e pretendono che il popolo, per conquistare questo futuro incognito, compia la rivoluzione, ed attenda che Iddio comunichi le tavole della legge ad un nuovo Mosè» (La guerra combattuta, ecc.). Chiama «strano ed assurdo argomento» quello dei dottrinari che sostengono che «bisogna educarsi al vivere libero, ottenere la libertà per gradi e non per salti, ed accettare una mezzana libertà come sgabello all'intera, come pegno di migliore avvenire» (Saggio sulla Rivoluzione, ediz. cit., pag. 93). «La libertà non ammette restrizioni di sorta alcuna, né fa d'uopo d'educazione o di tirocinio per gustarla; essa è il sentimento innato nell'umana natura» (Idem, pag. 98). Si dichiara contrario alle dittature rivoluzionarie (Idem, pag. 197 e seguenti), e parlando degli eroi delle rivoluzioni, da buon positivista sostiene che non questi fanno i loro tempi, ma sono i tempi, le circostanze e l'ambiente che creano gli eroi.

* Insomma, i libri del Pisacane sono una vera e propria miniera di idee per il socialista, per l'anarchico, per il rivoluzionario, per il sociologo. E — insisto nel notarlo — non si tratta di idee utopistiche fondate sul sentimento più che sulla ragione; non si tratta di concezioni astratte d'un immaginoso e generoso riformatore di uomini, come potevano essere i Moro, i Campanella, i Saint-Simon, i Fourier, gli Owen, i Cabet, ecc., ma di tutta una serie di osservazioni, di argomentazioni e di illazioni solide, positiviste e scientifiche, che il lettore, sorpreso, trova di aver lette e sentite mille volte in forma meno concisa e meno chiara, da autori vissuti parecchio dopo il Pisacane, più di questo saliti in fama di scienziati del socialismo.

Certo, molte idee da Carlo Pisacane appena accennate, sono state poi

ampliate e precisate meglio, incanalate per le vie da lui non provvedute, per le diverse condizioni politiche dell'Italia di allora e per l'assenza di un partito socialista, e soprattutto per l'assenza del proletariato come classe militante. Ciò spiega le contraddizioni del nostro autore, quando dalle idee volendo passare a dar consigli pratici, come nel capitolo ultimo, non sa spastoiarsi di tutte quelle medesime istituzioni che ha criticato tanto aspramente.

Ma questo è naturale in un precursore a cui mancava la collaborazione della più piccola minoranza, che non aveva sotto gli occhi e sotto mano l'elemento principale per un'azione veramente socialista, il proletariato, e su cui influivano potentemente le condizioni politiche diversissime del proprio paese, le quali esigevano attenzioni ed azioni politiche più che sociali. Eppoi si sa bene c'è sempre incertezza in sul primo elaborarsi d'una idea; e Carlo Pisacane fu il primo (e forse il solo veramente originale, prima di Antonio Labriola) in Italia, e dei primi in Europa, a dare al socialismo un contenuto scientifico e veramente rivoluzionario. Forse che lo stesso Marx, lo stesso Bakunin, e tutti gli internazionalisti della prima ora, autoritari e libertari, non vagarono in principio in una quantità di incertezze, maggiori anche di quelle di Pisacane; prima di formulare un completo ed organico programma di azione? E c'è del resto anche oggi questo programma? È lecito dubitarne.

Ma Carlo Pisacane ha elaborato una dottrina più che un programma, ed un programma massimo più che un programma minimo. Una azione socialista era allora impossibile, e per aprire a questa la via c'era bisogno dell'azione rivoluzionaria politica. Carlo Pisacane comprendeva bene questa necessità, e non si ritirò perciò sul Monte Sacro a sognare il socialismo e ad aspettare che il tempo venisse di poter agire socialisticamente. Egli agì con gli altri rivoluzionari politici italiani perché questo tempo arrivasse più presto, ed agì in modo da insegnare con l'esempio ai socialisti d'oggi come si combatte e si muore per una idea.